

## Bellezza e Novecento

Les plus riches cités, les plus beaux paysages,  
Jamais ne contenaient l'attrait mystérieux  
De ceux que le hasard fait avec les nuages.

Baudelaire, *Le Voyage*

### 1. *La bellezza ha una storia?*

Vogliamo dirla tutta sin da subito? E cominciare dalla fine? La bellezza per lo più nel Novecento non c'è. Questo secolo piuttosto ne sperimenta sino in fondo l'assenza. Più che con personaggi in carne e ossa abbiamo a che fare con una *ghost-story*, ove il fantasma della bellezza incombe insistente.

La questione è inoltre quantomai intricata. Quando si parla di bellezza e Novecento si accostano infatti nozioni fra loro a prima vista lontane: si avvicina un ideale, qualcosa cioè come la bellezza che pretende all'assoluto, a un secolo e, così, a una determinazione storica. Grazie a questo passo s'intravedono già, in prima battuta, i termini di una crisi che si presenterà quasi come un conflitto tra i due momenti, una sorta di stridente contrasto a più riprese denunciato<sup>1</sup>.

Si propongono così, sin da subito, molte questioni sul tappeto: il Novecento è dotato di un proprio ideale di bellezza? O, invece, abbiamo a che fare con un secolo che vive in violento attrito con la bellezza e che non vuole più contemplarla, racchiuderla nel cosmo dei propri valori? Spesso sono fra l'altro gli artisti stessi inclini ad andare in questa direzione. È molto nota a questo proposito la dichiarazione di Barnett Newman, che nel 1948, negli anni di fuoco dell'espressionismo astratto, affermò: «L'impulso dell'arte moderna consisteva in questo desiderio di distruggere il bello»<sup>2</sup>.

Avremmo dunque a che fare con un secolo sobrio, che non ha interesse per la bellezza e ne prescinde a favore della funzionalità e dell'utile? C'è chi poi la ritiene un'espressione impropria sul volto eccessivamente turbato del mondo «dopo Auschwitz»; ed è quanto esemplarmente testimonia un autore come Theodor Wiesengrund Adorno?

In ogni caso, comunque si voglia presentare la questione, già la formulazione «Bellezza e Novecento» propone una notevole quantità di problemi. E sono questioni che riguardano, prima di ogni altra cosa, la struttura stessa dell'enunciato. Infatti, indipendentemente da qualsiasi significato o portata si voglia attribuire al contesto storico di riferimento, pronunciare la breve frase: «Bellezza e Novecento» significa congiungere un ideale atemporale a una tempeste storica. Con ciò il titolo enuncia sin da subito una contraddizione e, se si vuole, un'impossibilità, che percorrerà il libro nel suo complesso.

Un primo passo è stato tuttavia compiuto proprio in questo modo: abbiamo così acquisito infatti la natura intrinsecamente contraddittoria del problema, e ciò ci consentirà di non stupirci quando esso si proporrà nel suo volto lacerato e sofferente.

Di qui nasce naturalmente una seconda questione. È la seguente: la bellezza non ha di principio, perlomeno quanto alle sue pretese – sulle quali verremo tra breve –, una storia. Esiste tuttavia una storia del concetto di bellezza che ne espone di volta in volta le intemporalità aspirazioni. Anche qui si profila naturalmente una contraddizione, tuttavia meno palese e netta della prima. Ci troviamo dinanzi a una moltiplicazione obiettiva dei modelli di bellezza. Ci sono dunque molte bellezze? Stiamo cadendo nel relativismo storicistico? Non ancora. Non è detto infatti che vi siano molte bellezze agli occhi di coloro che rendono conto del variegato volto dell'ideale. Nella grandiosa stagione della metafisica del bello che va dall'antichità al Settecento la questione si propone in altro modo. Essa riguarda i contorni, la configurazione della bellezza: coloro che sono venuti prima

non sono stati in grado, agli occhi dei successori, di fornire una descrizione adeguata dell'ideale, che va dunque «adeguatamente» ridescritto. Ora, ben diversamente vanno le cose se s'intende proporre una descrizione «migliore» delle caratteristiche del bello o se, invece, si vuole affermare che la bellezza appartiene consustanzialmente alla storia, come avverrà da un certo punto in poi (dall'Ottocento). Questo produrrà una vera e propria rivoluzione dei termini della questione, una crisi del valore della bellezza quale ideale, che coinciderà – come vedremo oltre – con la sua necessità di riconoscersi d'ora in poi in una forma diminuita solo sotto le vesti dell'arte. Questo è il punto limite ma anche l'inizio della nostra storia, la premessa di quella vicenda che si è racchiusa qui sotto *Bellezza e Novecento*.

## 2. Una storia della bellezza

Per un amplissimo tratto della sua storia la vicenda della bellezza non coincide affatto con quella delle «arti belle». Il destino della bellezza è connesso inizialmente, e per un lunghissimo periodo, non all'arte ma alla natura e, più in particolare, agli esseri viventi. La bellezza viene ad assumere nell'antichità anche un significato morale, e tutto ciò si è offuscato nel patrimonio culturale, ma è invece rimasto vivo anche oggi nel senso comune. Continuiamo infatti a usare il termine bello non solo a proposito di individui in carne e ossa, ma anche di comportamenti cui intendiamo fornire la nostra approvazione morale, per esempio a proposito di un gesto generoso.

La bellezza assevera alle origini della filosofia, con i pitagorici – grazie a quella che è stata definita la «Grande Teoria»<sup>3</sup> –, una sostanziale armonia e misura che riguarda innanzitutto il cosmo. Essa prende atto di una «sorprendente» regolarità della natura che rinvia, con ogni probabilità, anche alla possibilità – che si profila nel mito prima ancora che nella filosofia – di dominare quest'ultima<sup>4</sup>. Rivela cioè un'intelligenza «oggettiva», insita nelle forme viventi e nella loro regolarità.